

DANTE E L'ITALIA

di

Rosario Salamone

“Tutto il pensiero politico medievale poggia sull’idea di
“cristianità” dalla quale deriva le sue aspirazioni e tendenze
unitarie, dell’unità del genere umano sotto un solo capo, nel
temporale l’imperatore, nello spirituale il pontefice. L’uno e
l’altro potere non sono che i due volti di un essere bifronte, i
due fianchi di uno stesso corpo”.

Federico Chabod, *Storia dell’idea di Europa*

Più ci spingiamo verso l’orizzonte e più ci sembra inafferrabile. La condizione umana appare segnata da una *infirmetas* strutturale. Ce lo dicono i testi sacri, ma ancor più ce lo confessa il tema stesso dell’Incarnazione. Il “qui e ora” che entra nella Storia, la venuta di Cristo, è una stella di redenzione, ma anche il limite della natura corrotta dell’uomo. L’insocievole socievolezza indicata da Kant contraddistingue lo stato di tensione tra il riunirsi in società e, allo stesso tempo, la caduta dell’uomo verso il ‘particolare’ a difesa dei suoi interessi. La sublime idea leibniziana dei ‘compossibili’ rende esplicita l’azione umana volta a tenere insieme il diritto pubblico con quello privato, la salvezza degli ordinamenti statuali con gli egoismi soggettivi, la sussistenza di un’entità sovraordinata con il dinamismo centrifugo delle nazioni.

La questione a Dante era chiara fin dalla scrittura del *Convivio*, laddove s’era posto il dilemma dell’origine divina dei due poteri eccellenti: impero e chiesa. Chi preserva il genere umano dalla sua autodistruzione, chi assicura che pace universale e giustizia possano regnare sulla terra se non in ragione del fatto che ogni potere sia affidato al monarca universale ? Già, la pace universale, “la migliore tra le cose che contribuiscono alla nostra beatitudine” occorre che sia affidata all’impero che costituisce l’unico potere adeguato a contenere l’umana cupidigia. *Il punto sta qui*. La constatazione antropologica, il formidabile apparato degli appetiti, il movente d’ogni disgrazia personale e sociale può essere emendato e corretto solo nel momento in cui si trasferisca il potere, ogni potere, all’imperatore. Una sorta di trasferimento del divino nella vicenda umana.

I filosofi, i teologi, gli studiosi del diritto, per secoli, attorno a questo nodo spenderanno le migliori energie. L'affermazione di Dante appare ancora limpida e cristallina:

“L'imperatore, lo quale tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tenga contenti ne li termini de li regni, sì che pace intra loro sia, ne la quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze si amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente” (Conv., libro IV, cap. IV).

Si noti il *climax*, dal principio [l'imperatore] sino alla destinazione finale [l'uomo] al quale per questa via sia garantita la felicità. Non si tratta di un irenismo a buon mercato, ci sembra invece un terreno animato da conflitti e tensioni tragiche, ma senz'altra soluzione se non quella suggerita da Dante. Ecco, l'impero altro non è che “il comandamento dei comandamenti” (Conv., IV, 4, 7).

Prima che il primo Millennio finisse, bastava scorrere l'Apocalisse di Giovanni (Ap., 20, 2-7) per tremare o sperare sul futuro del mondo. Risorgere o dannarsi per sempre, perché il Giudizio divino non avrebbe fatto sconti: Ancora una volta Italia e Germania, alle soglie del Millennio, testimoniavano due destini opposti. In Italia il papato versava in una condizione misera mentre la dinastia sassone, quella che sarebbe stato il nucleo della futura Germania medievale, sorta sulle ceneri del vecchio impero carolingio, era divenuta per forza militare, economica e rigoglio culturale, la potenza più significativa dell'Europa del tempo.

Spetterà ad Ottone I il compito di difendere l'Occidente cristiano, attraverso una visione strategica del potere, volta a stabilire sicurezza interna e, nello stesso tempo, a garantire un'espansione progressiva dei confini dell'impero. Un controllo ferreo sulla nomina dei re e sugli ecclesiastici di alto livello, soprattutto vescovi e abati, Ottone I svolge un'azione di controllo e di fidelizzazione. Sa che questi ultimi possiedono un valore aggiunto nell'esercizio del potere, sono istruiti e conoscono la macchina amministrativa del buon governo. D'altro lato l'idea di espansione spaziale costituisce un requisito fondamentale del concetto stesso di impero. Geopolitica e vastità territoriale sono strettamente imparentati in una visione di 'grandeur' che deve essere riempita di contenuti 'forti'. La Roma petrina, ciò che resta del suo fondamento ideale, deve rimanere il fulcro di questo dinamismo, ogni suo indebolimento minerebbe alla radice l'idea di impero e la sua identità. Si fondono in questa prospettiva gli antichi miti della Roma imperiale [il tema dominante del II° libro della Monarchia di Dante] con i concetti propri della cultura romano-cristiana. Nei fatti le piattaforme culturali di un Occidente latinizzato e di una Costantinopoli grecizzata finiscono per divergere, malgrado la fonte fosse la medesima: il Vangelo e il suo radicamento nel tempo e nella Storia.

Il 950 segna una data fondamentale nel nostro Paese. Berengario II, conte di Ivrea, si fa incoronare a Pavia re d'Italia il 15 dicembre, senza neppure attendere la festività del Natale. Inscuro del valore della sua autoinvestitura, rinchiude in carcere Adelaide di Borgogna (poi canonizzata), moglie del suo predecessore Lotario II. Fugge a Canossa e chiama in suo aiuto Ottone I, il potente re dei Sassoni. Ottone, l'anno dopo scende in Italia e ha inizio quel lunghissimo periodo di presenza, circa cinque secoli, dei re germanici sulla nostra penisola. Ad invocare di nuovo la discesa di Ottone in Italia sarà, dieci anni dopo, papa Giovanni XII.

Nato al secolo come Ottaviano dei Conti di Tuscolo (934 – 964), succede appena diciottenne a papa Agapito II. In pochi giorni, senz'alcuna formazione ecclesiastica, si fa ordinare prima diacono e poi sacerdote, per poter salire al soglio pontificio nel dicembre 955.

Il *Privilegium Othonis* (962) rappresenta uno dei passaggi salienti nel processo delle relazioni tra papato e impero. Giovanni XII incorona Ottone I imperatore romano d'Occidente, in cambio ne riceverà la protezione militare e la tutela dei propri interessi in una prospettiva 'globale', ovvero anche nei confronti di Costantinopoli e dell'Oriente. Si riproduce così, a distanza di circa un secolo e mezzo, il modello delle relazioni che aveva caratterizzato la politica di Carlo Magno e Adriano I, in linea con quanto era già avvenuto con Leone III che aveva incoronato il re dei Franchi 'Imperatore del popolo romano', secondo la testimonianza resa da Eginardo, suo biografo.

Il papato da tempo versa in una condizione di sudditanza nei confronti del potere temporale e il suo dominio di fatto è ristretto alla città di Roma. L'Italia è un coacervo, sempre rissoso e disordinato, di piccoli re incapaci di resistere ad una politica di alleanze caratterizzate dalla ricerca di parentele, di accordi oscuri, di nefandezze.

Ciò che è stato posto alla vostra attenzione costituisce solo un passaggio frettoloso delle vicende che intristirono l'Italia nel passaggio dal primo al secondo Millennio.

Nella storia delle relazioni tra papato e impero, tra potere spirituale e potere temporale, persiste un equivoco che ha contribuito ad agitare la scena del mondo, per usare un eufemismo. Ci riferiamo alla 'Donazione di Costantino', alla natura degli effetti che discesero da questo documento per lunghissimi secoli.

Il 'falso', perché di questo si tratta, fu smascherato senza ombra di dubbio dall'indagine filologico-storica di Lorenzo Valla, redatta nel 1440 ma pubblicata postuma solo nel 1517. Per una singolare coincidenza è lo stesso anno della pubblicazione delle 95 Tesi affisse da Martin Lutero sulla porta della chiesa del castello di Wittenberg. L'anno d'avvio della Riforma protestante.

Che esistessero sospetti fondati sulla sua autenticità è dimostrato non solo attraverso gli strumenti raffinati della filologia, ma osservando il clima di sospetto che si manifestò già nell'Alto Medioevo. Facciamo nostre alcune riflessioni di Bruno Nardi che, in un saggio intitolato *La Donazione di Costantino e Dante* pubblicato nel 1942, esibì con la sua consueta finezza.

Tutto sembra procedere dal concetto di “restituzione”, idea che presuppone l'esistenza di un dominio preesistente usurpato da qualcuno. La questione è piuttosto delicata perché affronta, non tanto il formarsi di possessi avvenuti a seguito di lasciti e donazioni intervenuti a favore della Chiesa, quanto il fatto che questo patrimonio finì con l'assorbire anche una valenza politica.

Pietro ha fondato la Chiesa di Roma, quella che si arrogava il primato su tutte le chiese cristiane successivamente costitutesi. Ma qual è il fondamento giuridico che opera all'interno di una traslazione che sposta l'asse dalla dimensione teologica – fondata sull'esegesi dei testi biblici – a una dimensione squisitamente laica che agisce nel mondo attraverso il potere sui beni e sui cristiani che su quei beni vivono e vengono governati? “Pasce agnos meos... pasce oves meas” secondo quanto ordina Cristo a Pietro (Ioann., 21, 15; Matth., 16, 19).

E' ormai accertato che il “falso” venne confezionato in Francia o alla corte papale a Roma intorno alla metà dell'VIII secolo, allo scopo di giustificare il *diritto* della Chiesa sui domini bizantini in Italia o, più estesamente, sul rinnovato Impero d'Occidente. E tuttavia molti documenti del tempo ne omettono l'esistenza e lo stesso Ottone III nel 1001, quando con un sospiro di sollievo era stato doppiato l'anno Mille, dichiarò che si trattava di un'impostura il cui l'autore sarebbe stato tal Giovanni Diacono dalle Dita Mozze. Un epiteto, un programma. Perfino Graziano, l'insigne canonista bolognese che Dante colloca nel cielo degli spiriti sapienti (Par., X, 103-105) ne trascurò la validità al pari degli altri canonisti bolognesi alla metà del XII secolo.

La questione verteva sulla necessità di conciliare il diritto canonico con quello civile. Resta ragionevole chiedersi allora come sia entrata la “Donazione di Costantino” nel *Decretum* che rappresenta il capolavoro di Graziano, il testo fondamentale del diritto canonico anche nei tempi successivi. Graziano s'era guardato bene dall'inserire il “falso” nel *Decretum*, ma, per via obliqua, il Paucapalea (il Pocapaglia), uno dei glossatori e suo discepolo, aveva introdotto una *palea*, un emendamento nel corpus della raccolta canonica. In tal modo la *Donazione* finiva con l'assumere la portata di una fondamentale legge ecclesiastica. Come ricorda il Nardi, questa consacrazione “concerneva il patrimonio ecclesiastico, ma altresì affermava la supremazia papale *super reges et regna* anche nelle cose temporali”. In definitiva la dottrina che emergerà dal commento del Paucapalea consisteva nell'affermare che in Italia e in Occidente il papa esercitava la pienezza del potere religioso e civile e l'imperatore gli era soggetto; mentre per l'Oriente continuava a valere il principio introdotto alla fine del V secolo da papa Gelasio circa l'indipendenza dei due poteri (religioso e temporale) nelle rispettive sfere d'azione.

Tra i secoli XIII e XIV questa interpretazione della donazione costantiniana a papa Silvestro verrà data per acquisita da Gregorio IX, Innocenzo IV, da Enrico di Susa, l'autorevole cardinale che Urbano IV aveva eletto vescovo di Ostia, conosciuto come l'Ostiense. Nonostante ciò la messa in dubbio del 'documento' era stata espressa anche nella cerchia dei giuristi di parte imperiale. Sembrava quasi che riecheggiassero i motivi ostili alla secolarizzazione della Chiesa affermati dalla folta schiera dei riformatori religiosi. Lo stesso Manfredi, il figlio di Federico II, impugnò la validità della Donazione, allo stesso modo dei Catari e dei Valdesi che ritenevano irrimediabile la Chiesa romana. Si diffuse addirittura un'antica leggenda per la quale pareva che, ad ascoltare attentamente, si sentisse talora risuonare una voce nel cielo, fin dai tempi di Costantino e Silvestro, che sibilava "*Hodie diffusum est venenum in ecclesia sancti dei*".

Cosa c'entrava la dimensione spirituale con la sua irruzione nel temporale ?

Dante, in verità, non sospettò che la "Donazione" fosse un *falso* costruito a tavolino, ma ne contestò duramente il valore giuridico nelle pagine della *Monarchia*.

Vorrei avvalermi della possibilità di utilizzare una metafora relativa allo stato di smarrimento e divisione dell'Italia. Penso all'immagine di un tessuto civile e politico condotto allo stremo, alla caduta dei valori di una tanto cercata dignità e identità nazionale. Un tessuto simile a un drappo smembrato in mille stracci.

Il tema concerne una preoccupazione che assilla sempre i grandi Intellettuali quando si occupano dell'ordinamento politico e sociale. Evitare che il corpo sociale si divida, che entri in conflitto una parte contro l'altra, con le conseguenze rovinose dell'esilio e dello smarrimento morale. Va da sé l'invettiva con cui Dante apostrofò l'Italia:

"Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello !"

(Purg., VI, 75-77).

A questa condizione sembra voler rispondere la proposta della Monarchia. Non un'esercitazione dottrinale in forma di trattato, ma una dolente e accorata via da indicare ai contemporanei.

La Monarchia, nella forma di una *disputata quaestio*, in linea con l'insegnamento e il metodo scolastici, affronta i temi della politica e giustifica l'impero nel suo divenire storico a partire dalla gloria della Roma imperiale e dalla non casualità della nascita di Cristo avvenuta in quel frangente storico. Il rinvio che desidero proporre rimanda a un concetto fondamentale che sottende la forza e la necessità dell'impero stesso. Questo concetto pone requisito originario la condizione della sua *indissolubilità*.

“I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo [Erat autem tunica inconsutilis] da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura:

Si son divise tra loro le mie vesti

e sulla mia tunica han gettato la sorte” (Ioann., XIX, 23 e Sal 22, 19).

Consutilis dal verbo con-suo, sui, sutum, ěre → cucire insieme. Non, come erroneamente qualcuno torna a ripetere, incorrotta, non consumata. (Vedi anche Monarchia, I, XVI, 3 e segg.)

In questo caso si deve intendere una “sola tessitura”, una sola integrità spirituale e, giù per li rami, una sola identità materiale, storico-sociale. Un'unità che invece è stata giocata ai dadi. La storia ha preso un cammino diverso, la sua simbologia diverrà una storia di conflitti, di lacerazioni, di separazioni. Agli occhi di Dante, alla sua sensibilità, il destino dell'Occidente e del Cristianesimo si trasforma in una metariflessione poetica nella quale i contenuti della sua cultura filtrano e illuminano la Creazione del mondo alla luce del messaggio salvifico di Cristo. Ogni personaggio collocato nel duplice risvolto di un *ordo rerum* e di un *ordo idearum*, specchi della Giustizia umana e divina. Il dinamismo dell'*ascensus* s'accompagna sempre ad un'ascesi, la narrazione è il racconto di figurazioni contestualizzate nel tempo che ci è dato vivere, perché se la pace terrena è problematica non lo è invece la prospettiva luminosa oltre terrena, nella quale il tempo è cessato, ma non la vita spirituale che continua a evolversi. Dio sarà sempre il nostro Didatta in una nuova accezione di quel continuare ad apprendere nell'eterno, nel contesto autentico della *longlife learning* spirituale.

Il finito approda all'eterno, l'asprezza del presente si quietava nelle beatitudini celesti e della vita terrena si rammenta il principio che ci ha individuato come esistenze in carne e ossa. La ‘tunica inconsutile’ è stata smembrata ma l'amore per Dio può almeno ricompone il senso primitivo, quasi che la misericordia – la categoria che meglio di tutte significa la carità – possa indicare la necessità di un ritorno continuo alla primogenitura di Cristo e alla sua Paternità assoluta.

Desidero soffermarmi ancora sulle ‘tuniche’, questa volta a quelle che Dante fa indossare ai protagonisti della *Commedia*.

1) Alle “coscienze guaste” della *Civitas medievalis* chiuse nei monasteri Dante dedica terzine indimenticabili. Dante e Virgilio scendono nel fondo della sesta bolgia. La satira si fa sottile e amara. Egli vuole colpire l’ipocrisia degli ordini monastici. Eccoli, gli occhi bassi, i dannati della bolgia incedono lentissimi.

“Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi alli occhi, fatte della taglia
che in Clugnì per li monaci fassi.

Di fuor dorate, sì ch’elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia”

(Inf., XXIII, 61-66).

Un’ardita e bizzarra etimologia faceva derivare il termine ‘ipocrisia’ da *yper* (= super) e *crisis* (= oro). Insomma ipocriti sono coloro che si spingono ‘oltre l’oro’, quasi fossero *superaurati*. Un’iperbole della lucentezza che produce un bagliore tale da accecare. Vedere nell’ombra, allora la pupilla si stringe e la vista si fa acutissima perché si fissa totalmente sull’oggetto della visione. L’eccesso di luce non ci consente di fissare lo sguardo con la necessaria attenzione, ingannato da una *overdose* di stimoli visivi e di immagini confuse. Dunque gli ipocriti altro non sono che coloro che simulano, gli attori, i teatranti: [L’etimologia corretta è *ipokrités*].

2) La condanna dei monaci cluniacensi, uno dei rami dei benedettini, non esaurisce il giudizio di Dante sul valore della spiritualità di quello che resta l’ordine monastico più antico dell’Occidente cristiano. Con un colpo d’ala Dante recupera e fa sua la mistica benedettina attraverso il ruolo e la funzione che assegna a Bernardo di Chiaravalle. Dopo Virgilio e Beatrice, nel XXXI canto del Paradiso, affida a Bernardo il compito di condurlo nella “rosa candida”.

“Uno intendea, e l’altro mi rispose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene
vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
quale a tenero padre si convene”
(Par., XXXI, vv. 58-63)

Il vecchio [sene] è San Bernardo, il ‘Doctor Mellifluus’, nato a Fontaines in Borgogna nel 1090, la cui influenza ha avuto sul suo tempo un’eco straordinaria. Ci siamo affidati a Jean Leclercq, il più autorevole studioso della spiritualità di Bernardo, per cogliere il senso del suo magistero sui contemporanei e su Dante. Ancora vivo, veniva percepito come un santo e come “l’ultimo dei Padri della Chiesa, per nulla inferiore ai primi”. Dante comprende che il San Bernardo ha dato vita a una teologia della spiritualità e “dunque anche ai misteri con i quali essa mette in comunione” (Jean Leclercq, *La spiritualità del Medioevo, Da s. Gregorio a s. Bernardo*, vol. 4/A, EDB, Bologna, 1986, p. 297).

E ancora, “Bernardo ha conosciuto la lotta interiore, ha conciliato tendenze divergenti, ha conservato l’unità di spirito in mezzo a una molteplicità di doni. Aveva la timidezza di un malato e l’audacia di un uomo d’azione, una sensibilità estrema e un’intelligenza geniale” (Ibidem). Ma, innanzitutto, Bernardo, da grande mistico, ha vissuto intensamente il mistero della vita di Gesù Cristo.

Possedere Dio nella misura del suo desiderio. Ma la Commedia cos’è, se non questo immenso desiderio restituito in veste di narrazione poetica ? Anche Bernardo possedeva un grande talento letterario. Proprio le parole di Leclercq ci spingono a istituire un parallelismo tra la mistica di Bernardo e la poesia di Dante:

“Il programma di un ritorno a Dio, attraverso un itinerario che conduce dal peccato alla gloria della conoscenza di sé fino al possesso di Dio: una tendenza unica, un unico peso d’amore assicura la continuità di questo pellegrinaggio tutto interiore” (cit., p. 300).

Bernardo è stato uno dei più alti interpreti della devozione mariana. Il ‘*Memorare*’ la preghiera più conosciuta di Bernardo, il canto più intimo rivolto alla Vergine “Ricordati, o piissima Vergine Maria, non essersi mai udito al mondo che alcuno abbia ricorso al tuo patrocinio, implorato il tuo aiuto, chiesta la tua protezione e sia stato abbandonato”, doveva essere stato sussurrato più volte da Dante in avvio del canto conclusivo della Commedia:

“Vergine Maria, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d’eterno consiglio”
(Par., XXXIII, 1-3).

La devozione alla Vergine Maria rappresenta uno dei *topos* più alti della spiritualità monastica medievale.. Il *Salve Regina* recitata nella *Compieta* concludeva la liturgia delle Ore monastiche, secondo l’antico insegnamento di Benedetto da Norcia. Dante, in una delle sue *Epistole* (III), confessò l’amarezza infinita di sentirsi *florentinus exul immeritus*, ma varrà per tutti sapere e riconoscere che tutto il genere umano appartiene agli *exules filii Evae*, l’invocazione mariana alla cui composizione contribuì, secondo la tradizione, anche Bernardo di Chiaravalle.

Brevi riferimenti bibliografici

Dante, *Vita Nova*, Oscar Mondadori, Milano 1999, a cura di Luca Carlo Rossi, con introduzione di Guglielmo Gorni;

Dante, *Convivio*, Bur classici, Milano 2013, acura di Giorgio Inglese;

Dante, *Monarchia*, Bur classici, Milano 2013, a cura di Maurizio Pizzica, con introduzione di Giorgio Petrocchi;

Dante, *La Divina Commedia*, La Nuova Italia, Firenze 1977, a cura di Natalino Sapegno;

Aristotele, *Etica Nicomachea*, Laterza, Roma-Bari 1999, introduzione e note di Carlo Natali;

Riferimenti critici

Gilson, Étienne, *Dante et la Philosophie*, Librairie philosophique J. Vrin, Paris 1939;

Nardi, Bruno, *Nel mondo di Dante*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1944;

Garin, Eugenio, *Storia della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 1966, vol I;

Ullmann, Walter, *Il Papato nel Medioevo*, Laterza, Bari 1975;

Chabod, Federico, *Storia dell'idea di Europa*, Universale Laterza, Bari 1977;

Corti, Maria, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Einaudi, Torino 1983;

Leclercq, Jean, *La spiritualità del Medioevo, Da s. Gregorio a s. Bernardo*, vol. 4/A, EDB, Bologna 1986;

Russo, Vittorio, *Impero e Stato di diritto*, Bibliopolis, Napoli 1987.